

Meraviglia

Al principio è la meraviglia. Tutto suscita meraviglia e stupore. Un'emozione confusa in cui la paura diventa inquietudine. L'emozione di chi non sa dare spiegazione di ciò che ascolta, vede o pensa, e dunque quasi prova un senso di vertigine che lo spinge a mettersi in cerca.

A raccontarlo in maniera perfetta fu Platone in un dialogo molto bello e molto complesso che scrisse verso i sessant'anni e prese il nome dal principale interlocutore di Socrate, un matematico che Platone aveva molto amato: Teeteto. Questo ragazzo che ebbe una vita sfortunata e morì giovane, nella rappresentazione letteraria platonica, a un tratto, seguendo i ragionamenti paradossali di Socrate, dice: «Per gli dèi, Socrate, provo una meraviglia sconvolgente chiedendomi come mai stiano queste cose. A tratti, anzi, a dire il vero, guardandole e riguardandole ho le vertigini».

Al che Socrate gli risponde: «Amico mio, sembra che Teodoro non abbia avanzato congetture scorrette sulla tua natura. E infatti è tipico del filosofo questo stato d'animo: la meraviglia. Non esiste altra origine della filosofia se non questa».

È un passo famosissimo. Aristotele, al principio della *Metafisica*, riprende l'idea del maestro e spiega che gli uomini hanno cominciato a filosofare proprio perché si meravigliavano delle stranezze che avevano davanti agli occhi, passando poi a indagare fenomeni più importanti, come «le affezioni della luna, del sole e degli astri, e la genesi del tutto».

Le cose stanno proprio cosí. Anche se a leggere i due grandi filosofi, e soprattutto Aristotele, si ha l'impressione che ciò di cui gli esseri umani si meravigliarono (e in effetti, continuano sempre a meravigliarsi) sia solo ciò che è fuori di essi, «davanti ai loro occhi», mentre sappiamo benissimo che il primo oggetto di meraviglia di fronte a cui tutti ci troviamo fin dalla nascita siamo proprio noi stessi. Conoscere le cose con cui ci confrontiamo, conoscere il nostro posto nel mondo, dunque conoscere il mondo che abitiamo, ovvero la natura in cui siamo apparsi, noi stessi germogli della natura. Ecco il compito di quella lotta per la sapienza che caratterizza gli esseri umani da sempre e per sempre. Un compito cui solo la meraviglia può spingerci.

Ma che significa esattamente provare meraviglia? Quando leggiamo questa storia inaugurata da Platone e Aristotele noi siamo propensi a vedere di quell'emozione originaria gli aspetti piú rassicuranti. Confortati dal significato del termine italiano, siamo irresistibilmente portati a pensarne la dimensione meravigliosa, dunque positiva e quasi idilliaca. Non è cosí, invece, che i Greci intendevano le cose. Meravigliarsi traduce il verbo *thaumàzein* e il termine *thàuma* indica sí una cosa meravigliosa nel senso che suscita meraviglia, ma non perché sia qualcosa di bello e ammirevole, bensí perché è qualcosa di portentoso, stupefacente, sconcertante. Qualcosa che spinge a un'ammirazione senza parole, ovvero alla venerazione, perché chi prova questa emozione iperbolica è spesso spinto a onorare ciò che la suscita. In effetti, le parole del giovane Teeteto erano già abbastanza chiare a lasciarle risuonare. «A tratti ho le vertigini», diceva esplicitamente. E il Socrate di Platone in un sorriso mostrava di condividere quella sensazione attonita.

La ragione è semplice. Le grandi domande che ci mette di fronte agli occhi la nostra stessa esistenza non spingono a una ricerca da condurre come fosse una passeggiata. Si tratta semmai di quello sforzo davvero titanico con cui si confrontarono gli stessi pensatori delle origini, secondo Aristo-

tele. Essi furono sconvolti da fenomeni naturali di cui era impossibile conoscere la causa, e da manifestazioni del sacro interiori e esteriori cui potevano guardare solo con terrore e venerazione. Ma lo stesso accade oggi a chi si interroghi sul significato del nostro venire al mondo per poi morire, questione decisiva sempre, che non ha risposte e spinge tuttavia a cercarne, a volte con sconcerto, a volte con la fiducia che suscita il desiderio di conoscere.

Tutto dunque ha origine in questa emozione dinamica che ci chiede di agire e ci mostra costantemente – senza mai dirla – la nostra distanza dagli altri animali mortali. Diversamente da essi, noi infatti siamo capaci di meraviglia, al punto di immaginare il divino e spingerci in un corpo a corpo con ciò che della vita pare insostenibile: la morte. Fra tutti gli animali mortali, del resto, solo all'essere umano è dato di pensare alla propria mortalità. E solo all'essere umano è dato di formulare idee in quell'intreccio di parola e pensiero che i Greci chiamarono logos. Per questo, probabilmente, fra gli antichi, il cane aveva, sí, come oggi, una posizione di preminenza – ossia era anche allora il migliore amico dell'uomo –, e tuttavia, fuori dalla caccia e dalla protezione personale, rappresentava soprattutto un gioco. Non un gioco di quelli seri, però, che fra i Greci abbondavano. Bensí un piacevole gioco per bambini. Perché, privi di logos, i cani secondo gli antichi avevano una caratteristica fondamentale che certo non hanno perso in questi secoli. Essi, diversamente dai nostri consimili umani, non ragionano sul loro posto nel mondo, non si domandano perché vivano per poi morire. E in particolare: non ci contraddicono mai.